



*Concezioni della memoria.
Dal localismo inglese alla globalità
bergsoniana*

Elisabetta Arosio

“Tracce mnestiche”

All'inizio del XVIII secolo il filosofo e scienziato inglese Robert Hooke descriveva la memoria come una grande molla a spirale, una struttura organica di forma elicoidale posta nel cervello nella quale ogni singolo ricordo veniva rigorosamente stipato¹. Tale immagine si riallacciava al diffuso (allora) modello della *memory repository*, costruito sulla localizzazione dei ricordi, che rappresentava la memoria come un ampio magazzino. Una delle fonti più autorevoli cui poteva essere ricondotta tale concezione era di certo l'*Essay Concerning Human Understanding* di John Locke, in cui si sottolineava come “la mente limitata dell'uomo non essendo capace di tenere in vista e considerare molte idee a un sol tempo [...] avesse un serbatoio [*repository*] dove mettere le idee delle quali avrebbe potuto aver bisogno in un altro tempo”².

¹ R. Hooke, *Lectures of Light*, in *The Posthumous Works of Robert Hooke*, a cura di R. Waller, London, 1705; reprint with an introduction by T. M. Brown, London, Frank Cass Co., 1971.

² J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, a cura di P. H. Niddich, Oxford, Clarendon Press, 1975, II, 10°, § 2; trad. it. di C. Pellizzi, *Saggio sull'intelligenza umana*, a cura di G. Farina, 2 voll, Roma-Bari, Laterza, 1988, vol. I, p. 152.

La fragilità della mente umana sembrava, almeno in parte, giustificare il “desiderio teoretico” dei filosofi moderni di ridurre la memoria a una collezione di ricordi *distinti* e *ordinati*. Una memoria *debole* e *inaffidabile* rappresentava infatti una vera e propria barriera per la crescita scientifica, favorendo “l’inclinazione della mente umana a dimenticare eventi e circostanze, e rendendola più suscettibile all’errore e alle seduzioni di false opinioni”³. Per questa ragione, come fa osservare Lotte Mulligan, Hooke sembrò essere ossessionato per tutta la vita dall’idea di *inventare* nuove tecniche che facilitassero il processo di “rammemorazione” e rafforzassero la facoltà del ricordo⁴. Un’ansia che era condivisa da non pochi ‘pionieri’ delle teorie *localistiche* della memoria impegnati a organizzare la *stanza dei ricordi* della mente secondo una rigida struttura efficientistica. Un esempio interessante ci veniva per altro dall’irlandese Robert Boyle, che riallacciandosi al modello di Hooke, si compiaceva che “in quella minuscola porzione di materia in cui è posta la memoria, vi possano essere migliaia o miriadi di tracce *distinte*, impronte, impressioni [...] le quali non solo non vi si trovano alla rinfusa, ma al contrario, godono di una collocazione così precisa che ciascuna di esse si presenta immediatamente nel giusto ordine per il solo piacere degli uomini colti”⁵. Il cervello diveniva il grande contenitore di questa “stupefacente” [*amazing*] struttura che “*in a little room can afford distinct traces or cells*”⁶.

Ciò che apparentemente inquietava i filosofi delle isole britanniche era il diffusissimo modello *cartesiano* che riconduceva il funzionamento della memoria all’incessante flusso dei liquidi cerebrali (gli “spiriti animali”) attraverso i pori della corteccia cerebrale. A giustificare la formazione dei ricordi erano “certe tracce” depositate da tale flusso all’interno delle cavità del cervello. Il processo di rammemorazione contemplava dunque un continuo movimento di liquidi che ripercorressero le tracce lasciate dalle precedenti esperienze⁷. S’imponessa la necessità di

³ R. Hooke, cit. in L. Mulligan, “Robert Hooke’s ‘Memoranda’: Memory and Natural History”, *Annals of Science*, 49, 1992, pp. 49-61; trad. it. mia.

⁴ L. Mulligan, op. cit., p. 49.

⁵ R. Boyle, *The Works of the Honourable Robert Boyle*, a cura di T. Birch, London, 1772, IV, 454; VI, 742; trad. it. mia.

⁶ *Ibidem*, VI, 742.

⁷ R. Descartes, *L’Homme in Ouvres de Descartes*, a cura di C. Adam e P. Tannery, 12 voll., Paris, Vrin, 1996.

una teoria della memoria che potesse assicurare alle *memory traces* una stabilità in grado di esorcizzare lo spettro di una presunta anarchia psicologica, anarchia che i filosofi localisti immaginavano si celasse nei tumultuosi movimenti del liquido cerebrale. Al contrario, un movimento uniforme pareva indispensabile per garantire l'inalterabilità della collocazione e delle singole posizioni occupate dai ricordi e, quindi, l'affidabilità della memoria nonché dei differenti processi di rammemorazione.

L'alterabilità delle tracce "depositate" dagli spiriti animali costituiva il cavallo di battaglia dei sostenitori dell'ipotesi localistica, i quali individuavano nelle *promiscuous distributed traces* di matrice cartesiana una fonte di confusione, disordine e caos cognitivo⁸. Già nella seconda metà del XVII secolo, un autore come Joseph Glanvill non aveva esitato a usare parole durissime contro coloro che oggi potremmo definire i *distributed memory theorists* (e in particolare contro Thomas Hobbes), accusandoli di impedire il buon funzionamento delle facoltà dell'intelletto e di costituire una vera e propria minaccia per la religione e per la morale⁹.

Non si deve prescindere dal fatto che il *distributed memory model* non prevedeva netta separazione tra il flusso dei liquidi cerebrali e il "magazzino" dei ricordi, e che ciò determinava il venir meno di quell'elemento centrale – normalmente rappresentato dall'anima immateriale – deputato a regolare i differenti processi mnemonici. La mancanza di un centro propulsore in grado di gestire funzioni cerebrali e facoltà mentali favoriva in tal modo l'affermazione di tutte quelle istanze materialistiche, già presenti nelle dottrine fisiologiche del XVII secolo, e che trovavano nei numerosi trattati di fisiologia settecenteschi un terreno fertilissimo.

Ne è un esempio la *vibration theory*, l'originale ipotesi di David Hartley (1749) che poneva a fondamento delle diverse funzioni cerebrali le vibrazioni prodotte dalle sostanze cerebrali e midollari. Questa ipotesi permetteva di assimilare la facoltà della memoria a una struttura operativa in grado di far riapparire o ricreare le tracce di sensazioni o di idee nell'ordine e nella pro-

⁸ Sull'argomento cfr. J. Sutton, *Philosophy and Memory Traces: Descartes to Connectionism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

⁹ J. Glanvill, *The Vanity of Dogmatizing*, London, H. Eversden, 1661; reprint *The Vanity of Dogmatizing: The Three 'Versions'*, a cura di S. Medcalf, Brighton, Harvester Press, 1970.

porzione in cui erano state precedentemente percepite. Il processo di *rammemorazione* consisteva, così, in una composizione di idee o di “associazioni di associazioni”, in cui il tradizionale *repository* dei ricordi non veniva in alcun modo distinto dai processi psicofisiologici di “ricostruzione” delle tracce mnestiche¹⁰. Questo modello sembrava strettamente connesso alle connotazioni realistiche del pensiero di Hartley, confermate dal suo interesse per le patologie della memoria e dai numerosi esperimenti finalizzati allo studio dei fenomeni mnestici. Elementi eccentrici, che contribuivano a differenziare chiaramente l’associazionismo di Hartley da quello del *Treatise of Human Nature* dello scozzese David Hume e dalla sua interpretazione psicologico-rappresentativa della facoltà della memoria¹¹.

La Common Sense Philosophy

L’ipotesi hartleiana doveva trovare uno dei suoi più tenaci oppositori nello scozzese Thomas Reid, il fondatore della *common sense philosophy*, che nel II dei suoi *Essays on the Intellectual Powers of Man* (1785) assimilava il modello mnemonico concepito da Hartley a quello associazionistico di Hume¹². Reid negava il presupposto hartleiano secondo cui la conoscenza dei differenti stati fisiologici cerebrali costituiva un contributo esplicativo alla comprensione dei processi di rammemorazione. I ricordi, al contrario, erano da intendersi solo come pure rappresentazioni della memoria, e cioè come il risultato di un processo esclusivamente cognitivo che garantisse l’indipendenza da qualsiasi elemento neurofisiologico.

¹⁰ D. Hartley, *Observations on Man, His Frame, His Duty, His Expectations*, London, 1749; reprint, New York, Garland, 1971.

¹¹ D. Hume, *A Treatise of Human Nature*, a cura di L. A. Selby-Bigge e P. H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1978.

¹² T. Reid, *Philosophical Works* con note di Sir William Hamilton, Edinburgh, James Thin 1895 (8ª ed.), rist. anast. a cura di H. M. Bracken, 2 voll., Hildesheim, G. Olms Verlagsbuchhandlung, 1967. Sull’argomento si confronti anche lo scritto di Reid, *Miscellaneous Reflections on Priestley’s Account of Hartley’s Theory of the Human Mind*, pubblicato anonimo in due parti nel luglio del 1775 e nel gennaio del 1776 su «The Monthly Review», in T. Reid, *On the Animate Creation*, a cura di P. Wood, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1996.

La critica di Reid non si limitava a colpire la neurofisiologia di Hartley o il sistema associazionistico di Hume, ma metteva in discussione il fondamento stesso su cui poggiava l'intero sistema delle *memory traces*, cioè che l'esperienza fosse in grado di lasciare *tracce fisiologiche*. Ciò riproponeva la nota critica mossa da Reid all'*ideal system*, il vero filo conduttore della proposta filosofica "commonsensista". Per *ideal system* Reid intendeva la dottrina filosofica che, riconducendo a un'unica linea pensatori, altrimenti differenti, come Descartes, Malebranche, Locke, Berkeley e Hume, asseriva che la conoscenza degli oggetti e degli eventi del mondo esterno fosse possibile soltanto attraverso un sostituto rappresentativo, ossia le idee.

La piattaforma teorica della *common sense philosophy* si costituiva, quindi, attraverso un costante e rigoroso confronto con le filosofie dell'*ideal system*. Confronto finalizzato a porre in luce le contraddizioni relative alla natura e al ruolo svolto dalle idee nel processo gnoseologico sia nell'ambito del razionalismo di matrice cartesiana, sia in quello più propriamente empiristico.

D'altra parte, il "rappresentazionalismo gnoseologico" proprio delle *ideal theories*, assumendo le idee come segni o rappresentazioni degli oggetti del mondo esterno, permetteva di risolvere la *sempre aperta* questione di trovare una corrispondenza tra il mondo esterno – esistente indipendentemente dal soggetto – e la conoscenza che il soggetto ne poteva conseguire. Questo assunto, tuttavia, costituiva, secondo Reid, il primo passo verso un'irrimediabile dissoluzione del mondo materiale a favore della sua rappresentazione nella coscienza. Le dottrine "ideiste" avrebbero così tracciato una virtuale *way of ideas*¹³ che portava alla legittimazione del sistema scettico di David Hume e del suo conseguente ateismo.

Pertanto, se Reid accusava il materialismo di Hartley di celare il fantasma latente dell'ateismo, d'altra parte non riteneva che lo scetticismo di Hume costituisse un pericolo minore per l'ortodossia cristiana. Il rifiuto dell'ipotesi ideistica posta a sfondo della *way of ideas* sembrava quindi non solo motivato da ragioni di ordine epistemologico, ma anche da una sorta di preoccupazione teologica. È alla luce di questa prospettiva che può essere inter-

¹³ J. Yolton, *Perceptual Acquaintance from Descartes to Reid*, Oxford, Blackwell, 1984.

pretato il duro attaccato di Reid alle concezioni *localistiche* della memoria e, più in generale, a tutte quelle teorie che presupponevano la presenza di tracce mnestiche sulla corteccia cerebrale.

Il merito della proposta di Reid consiste, a nostro parere, nel tentativo di elaborare un'alternativa in grado di confutare la struttura gnoseologica (oggetto – traccia o idea – ricordo) offerta dal realismo "indiretto" delle *memory traces theories*. Ciò che egli tentava d'imporre era un approccio "diretto" alla memoria che comportasse la perdita della *traccia-idea* ossia dell'elemento intermedio che si frapponeva tra il ricordo e l'oggetto che ne era all'origine. La rammemorazione diveniva, dunque, l'*evocazione* diretta del ricordo, l'immediata *conoscenza* di ciò che era passato, un processo indipendente da qualsiasi struttura di natura neurofisiologica. Reid non esitava infatti a negare nessi causali fra fatti fisiologici e fatti mentali riconducendo in tal modo la memoria unicamente all'ambito dei fenomeni cognitivi¹⁴. Il processo di ritenzione mnestica non richiedeva dunque né la presenza del tradizionale *repository* in cui collocare i ricordi, né una *struttura dinamica* simile a quella prodotta dal flusso continuo dei liquidi cerebrali. Esso veniva ricondotto esclusivamente a un puro atto mentale, svincolato da ogni catena temporale-causale e rigidamente circoscritto alla sola sfera degli *intellectual powers*¹⁵.

L'interpretazione reidiana rappresentava dunque un primo approccio cognitivistico del funzionamento della mente umana. Essa permetteva di individuare quelle strutture-chiave che si rivelavano indispensabili per costruire una nuova prospettiva teorica

¹⁴ La teoria della memoria di Reid viene ampiamente esposta nel III degli *Essays on the Intellectual Powers of Man*, cfr. T. Reid, *Philosophical Works*, op cit., vol. I, 340 e sgg. Per una ricostruzione storica della genesi della teoria di Reid sia lecito il riferimento a E. Arosio, "Memoria e percezione negli *Essays* reidiani del 1785" in *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, a cura di A. Santucci, Bologna, Il Mulino, 2001, vol. II, 363-388, e per una presentazione più sommaria della stessa questione nel quadro di una discussione sull'identità personale si veda anche A. Santucci, "Thomas Reid e l'identità personale" in *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, op. cit., vol. II, 389-419.

¹⁵ La concezione reidiana della memoria si colloca nell'ambito della più ampia e complessa teoria della percezione contenuta nel II degli *Essays on the Intellectual Powers of Man*. Per un' interessante analisi della teoria della percezione di Reid cfr. A. Ben-Zeen, "Reid's Opposition to the Theory of Ideas" in M. Dalgarno and E. Matthews, *The Philosophy of Thomas Reid*, Dordrecht,

in grado di dar spazio ad una scienza della mente rigorosamente *mentalistica*.

La concezione commonsensista della memoria sembrava pertanto costituire una valida alternativa sia rispetto alle teorie neurofisiologiche di tradizione cartesiano-malebranchiana o della scuola medica olandese di Hermann Boerhaave, sia rispetto ai modelli fisiologici materialistico-meccanicistici propri della tradizione britannica del XVII secolo che godevano, ancora presso i contemporanei di Reid, di una certa autorità.

Memoria e “durata”

In questo quadro è possibile individuare una linea di continuità tra i nuclei e le problematiche critiche a fondamento della concezione cognitivistica reidiana e la filosofia francese del XIX secolo.

In Francia, già il naturalista Georges-Louis Leclerc de Buffon aveva preso le distanze sia dall'associazionismo di Hartley che dal meccanicismo di Descartes, giustapponendo ai ricordi, “tracce delle idee scolpite dall'anima”, una seconda specie di *memoria-reminiscenza* finalizzata al rinnovamento delle nostre sensazioni¹⁶. Successivamente, a causa dell'influenza esercitata dalle prospettive del pensiero commonsensista, le tematiche cognitive erano state sempre più spesso affiancate ad uno studio fisiologico della mente. L'intreccio di problematiche gnoseologiche e psicologiche contribuiva a definire un nuovo strumento teorico d'indagine della realtà che sarebbe stato destinato a ricoprire un ruolo di prima importanza nella fondazione di quella “fisica dell'anima” che da Maine de Biran (1803) in poi verrà definita la *science de l'homme*. Ma sarà soltanto con lo spiritualismo di Royer-Collard e di Victor Cousin che si assisterà ad un recupero dell'interpretazione commonsensista della memoria. Nei *Fragments théoriques*, una raccolta di lezioni che datava intorno al 1812-13, Royer-Collard si soffermava ampiamente sul concetto reidiano di durata¹⁷ evidenziando la correlazione – già accennata da Reid – esistente tra memoria, durata e identità personale. La

Kluwer Academic Publishers, 1989, pp. 91-101.

¹⁶ Buffon, *Historie naturelle de l'homme*, a cura di M. Duche, Paris, 1971.

¹⁷ Reid fa riferimento alla *duration* in un brevissimo capitolo del III *Essay of*

novità dell'interpretazione di Royer-Collard consisteva nel mostrare come questa correlazione potesse essere indotta soltanto da un fatto attestato dalla coscienza. Il nesso tra memoria e coscienza lacerava tuttavia dall'interno la tradizionale concezione della memoria di Reid. Quest'ultimo infatti si era limitato a concepire l'atto di rammemorazione come un puro momento cognitivo, senza coglierne e svilupparne l'aspetto psicologico-coscienziale.

Lo spiritualismo francese, pur riallacciandosi alle istanze della *common sense philosophy*, reinterpretava la teoria della memoria alla luce del concetto di *durata* e del ruolo chiave che questo ricopriva per la costruzione della soggettività¹⁸. L'origine stessa della nozione di durata forniva, per mezzo dell'appello all'attività del flusso coscienziale, un ulteriore elemento di opposizione alle psicologie materialistico-associazionistiche.

Il rapporto memoria – durata ci rimanda ovviamente all'opera di Henri Bergson *Matière et mémoire*¹⁹ in cui veniva nuovamente posto l'accento sul problema, diremmo di *confine*, della relazione tra *mentale* e *fisiologico*, o se si preferisce tra *mente* e *cervello*. La mente intesa come l'io nella propria attività noetica, il cervello come struttura fisiologica.

La riflessione di Bergson prendeva le mosse dalla confluenza delle due opposte linee originate dal binomio *mente-cervello*: il materialismo, fondato sulle acquisizioni delle scienze sperimentali e la linea spiritualistica legata all'attività noetica e all'esperienza dei vissuti di coscienza (nel novecento o nel secolo ora concluso queste linee di ricerca non sono altro che gli antenati del riduzionismo e dell'emergentismo). Il materialismo considerato da Bergson rappresentava un'indebita estrapolazione di alcuni risultati delle neurofisiologie, e rafforzava l'ipotesi "epifenomenista"²⁰ secondo cui la mente veniva assimilata al cervello e faceva così dello spirito un *biproduct* della materia. Lo spiritualismo,

Memory.

¹⁸ Per un approfondimento di queste tematiche cfr. R. Raghianti, *La tentazione del presente. Victor Cousin tra filosofie della storia e teorie della memoria*, Napoli, Bibliopolis, 1997.

¹⁹ H. Bergson, *Matière et Mémoire. Essai sur la relation du corps a l'esprit*, Paris, Alcan, 27^a ediz., 1933.

²⁰ Per questa terminologia si veda l'ormai classico J. Eccles, K. Popper, *L'io*

che Bergson interpretava secondo la formulazione dell'irlandese George Berkeley, riduceva invece la materia a una pura produzione dello spirito.

In *Matière et mémoire* Bergson si proponeva di risolvere l'intreccio delle diverse problematiche fisiologiche, gnoseologiche e psicologiche attraverso la formulazione di una concezione biologica della percezione, in grado di metterne in risalto il ruolo pratico vitale. L'elemento "vitalistico" contenuto proprio della sua riflessione sembrava riecheggiare il pensiero reidiano che, pur avverso alle teorie fisiologiche di matrice atomistico-meccanicistica, non nascondeva invece la propria simpatia per l'ipotesi fisiologica di Robert Whytt (1768) il quale aveva concepito il corpo umano come un sistema animato da un unico principio sensibile immateriale²¹.

D'altra parte, nella prefazione a *Matière et mémoire* del 1911, lo stesso Bergson indicava la *common sense philosophy* come il punto di partenza della propria speculazione²², entro il progetto più generale di tracciare una terza via tra materialismo e idealismo. Il realismo gnoseologico reidiano forniva inoltre a Bergson quel criterio empirico che gli permetteva di affrontare il problema della conoscenza partendo dai "dati immediati".

Ma è nella sfera della memoria che l'unità di soggetto conoscente e oggetto conosciuto, cara a Reid, sembrava trovare il luogo privilegiato per la sua più completa realizzazione. Il ricordo diveniva "il punto di intersezione tra materia e spirito", il luogo d'incontro tra psicologico e fisiologico, tra mentale e cerebrale. E ugualmente, se Bergson riteneva che percezione e memoria si compenetrassero come in un fenomeno di osmosi, d'altra parte egli si avvicinava ancora alle posizioni reidiane rifiutando l'interpretazione associazionistica che vedeva percezione e memoria distinguersi soltanto per differenza di grado. Infine, la critica alle teorie fisiologiche che sostenevano la localizzazione dei ricordi e il rifiuto di qualsiasi inferenza da parte del cervello nell'attività di rappresentazione, riproponeva temi della filosofia commonsensista.

e il suo cervello, Roma, Armando, 1981.

²¹ Cfr. R. Whytt, *The Works of Robert Whytt*, Edinburgh, 1768.

²² D. C. Dennet, *L'io della mente*, Milano, Adelphi, 1985. Si veda anche S. Rose, *The Making of Memory, from Molecules to Mind*, New York, Anchor

Eppure il nostro Novecento ha mostrato che i *localisti* avevano ancora più di una freccia al loro arco. Oggi è in un'ottica *localistica* o addirittura riduzionistica che vengono affrontate sul piano della ricerca neurofisiologica non poche caratteristiche della memoria. I modelli tratti dall'intelligenza artificiale e dalla stessa cibernetica sembrano per molti versi costituire un'altra versione del localismo senza necessariamente una connotazione strettamente materialistica. Ma ciò — come mostra per altro la stessa evoluzione intellettuale di un filosofo della scienza cognitiva come Daniel Dennet²³ — non finisce per minare proprio il legame ipotizzato da Reid e presente ancora in Bergson tra memoria e identità personale? Forse solo chi oggi sostiene ancora la necessità di “vincoli globali” a complemento di una neurofisiologia localistica può apprezzare gli argomenti di Reid (e la loro riqualificazione in Bergson) senza ridurli al rango di puri argomenti apologetici della religione cristiana.

Books, 1993; J.-P. Changeux, *L'homme neuronal*, Paris, Fayard, 1983.